

COMUNITÀ

L'intervento

Dissesto, Italia a pezzi in attesa di una firma



Erasmo De Angelis
Sottosegretario
ministero Infrastrutture
e Trasporti

DI CIAMOCI UNA MOLTO SCOMODA VERITÀ. MAI COME IN QUESTI MESI INSEGUIAMO I DISASTRI SENZA AVERE A DISPOSIZIONE, COME ORMAI DA QUATTRO ANNI, LEVE PER GESTIRE LE EMERGENZE E AZIONARE quella politica di prevenzione che servirebbe da decenni al nostro Paese. Frane e alluvioni hanno messo in ginocchio centinaia di migliaia di italiani, migliaia di aziende, infrastrutture fondamentali, siti archeologici; blocco linee ferroviarie verso la Francia, l'Austria, e in diverse Regioni dalla Porrettana alla Siena-Grosseto alle ferrovie calabresi. Gli eventi si aggiungono e si sovrappongono ai precedenti disastri con effetti drammatici: dal 1950 ad oggi abbiamo contato 5.459 vittime, 88 morti l'anno, e oltre 4.000 fenomeni idrogeologici devastanti, ma solo negli ultimi 12 anni hanno perso la vita 328 persone e dai 100 eventi l'anno registrati fino al 2006 siamo passati al picco di 351 del 2013 e ai 110 nei primi venti giorni del 2014. Il danno economico per lo Stato è una voragine: dal dopoguerra ad oggi, stacciamo ogni anno un assegno di circa 5 miliardi per riparare i danni e senza fare un passo avanti per prevenirli, anzi con incredibili salti indietro visto il consumo del suolo da record mondiale che ha reso i nostri territori talmente fragili che franano, crollano e si allagano con un ritmo impressionante e direttamente proporzionale al livello di dissesto.

Il riscatto della politica doveva e poteva passare dalla Legge di Stabilità 2014, ma l'obiettivo è fallito miseramente fra troppe disattenzioni e la scure della Ragioneria di Stato e del Ministero delle Finanze, con il Parlamento che dal piano di 900 milioni l'anno proposto dal ministro Orlando, scesi a 500 proposti all'unanimità dalla Commissione Ambiente della Camera presieduta da Ermete Realacci, ha fatto crollare l'investimento più utile e urgente ad appena 30 milioni per l'anno in corso più altri 50 per il 2015 e altri 100 per il 2016. Il nulla, di fronte al dissesto nell'81,9% dei 6.633 Comuni, dove vivono 5,8 milioni di italiani (il 9,6% della popolazione nazionale, con 1,2 milioni di edifici, decine di migliaia di industrie e un patrimonio storico e culturale inestimabile). È questo il momento di crederci e fare sul serio. Abbiamo il dovere morale prima che politico di far partire finalmente quel piano di difesa del suolo, ma nelle prossime settimane e mettendo la parola fine all'incuria cronica e al dominio della burocrazia che vede nemmeno il 4% degli inter-

venti anti-dissesto finanziati negli ultimi 4 anni conclusi e 1675 interventi sul territorio italiano con 1.100 cantieri fermi. Mentre l'Italia cade a pezzi si aprono tavoli, concertazioni e spesso si aspettano firme, timbri e progettazioni.

Ci sono tutte le condizioni per crederci e stabilire un programma serio e coraggioso, in cima al patto di governo, per portare sicurezza a milioni di italiani guardando ai rischi futuri del *global warming* con scenari non più sottovalutabili, avviando uno sforzo gigantesco e quasi da New Deal. Ci sarebbe anche un motivo economico e di risparmio: un euro speso in prevenzione fa risparmiare fino a 100 euro in riparazione dei danni. Come è possibile? Intanto con una nuova definizione istituzionale delle competenze per sbloccare le opere ferme con competenze di cassa e dire finalmente basta alla fitta giungla burocratica di 3600 enti e soggetti e centri decisionali spesso sovrapposti e contrapposti che si occupano a vario titolo di dissesto idrogeologico, alle prese con 1300 norme leggi e regolamenti statali e regionali emanate dopo la legge quadro del 1989. È diventato un altro argine alla prevenzione. Si può agire con modalità diverse: costituendo un Fondo nazionale e dedicando allo scopo una robusta Struttura di Missione come quella esistente (ed efficiente) del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, e inserendo tutte le opere in Legge Obiettivo per snellire le procedure (anche di VIA), agevolando progettazioni e direzioni lavori anche attraverso i Provveditorati alle Opere Pubbliche; crean-

do una Agenzia nazionale o utilizzando la stessa Protezione Civile che negli ultimi anni è stata largamente depotenziata. Sarebbe persino possibile gestire risorse fuori dal Patto di stabilità per la prevenzione. Anzi, i vincoli potevano già essere sforati ma il tema non è mai stato oggetto di negoziazione con l'Europa, disposta a darci una mano e frenata dal governo tecnico di Monti, come conferma l'ex ministro Clini.

L'Europa, infatti, dovrebbe permetterci di sfiorare in presenza di un progetto serio, con procedure attentamente vigilate dall'Europa per evitare nuove cricche e vergognosi scandali. Altre due leve da azionare subito sono poi quelle dei Fondi europei 2014-2020 per ritagliare una quota dei 57 miliardi co-finanziati e l'utilizzo del Fondo Revoche (di opere e interventi fermi e non realizzabili).

Si può anche discutere seriamente sul prelievo di una quota di scopo aggiuntiva dalle tariffe idriche visto che le aziende sono tutte di proprietà e controllate dai Comuni: basterebbero solo 2 euro in più a bolletta per garantire circa 1 miliardo l'anno. È l'ora di introdurre anche un'assicurazione obbligatoria per la copertura dei rischi, e rafforzare il divieto di ogni uso del suolo nelle zone classificate a rischio idrogeologico molto elevato. L'unica certezza è che non possiamo più né star fermi, né rinviare, né piangere lacrime di coccodrillo. Perché nessun Comune è oggi in grado di misurarsi da solo con eventi che un tempo avevano cadenza duecentennale e oggi sono disastri ordinari.

Maramotti



L'analisi

Riforma elettorale: quello che ancora manca



Massimo Luciani

SEGUE DALLA PRIMA

Ma basta che una legge elettorale sia legittima e funzionante perché sia anche buona? Non credo. È evidente che la domanda ha senso solo a condizione di definire cosa si intenda per «buona», ma è proprio qui che si rivelano tutte le insufficienze del dibattito di queste ultime settimane. Quello che manca, infatti, è lo sforzo di comprensione di ciò cui una legge elettorale serve, è il tentativo di capire quale sia il contesto politico-sociale in cui si inserisce. La questione è stata ridotta a quella della capacità delle regole elettorali di costruire maggioranze di governo, se non di definire quelle maggioranze «la sera stessa delle elezioni». Così facendo, però, si è persa per strada tutta la sua enorme com-

plexità.

Una legge elettorale sta al sistema politico come lo statuto sta ad un partito: è la traduzione in termini normativi della sua identità profonda, l'anello di congiunzione tra la sua configurazione attuale e le prevedibili esigenze della sua trasformazione. E come lo statuto di un partito ne compromette l'azione se non tiene conto dell'articolazione della sua composizione e del suo bacino di consenso, così la legge elettorale impedisce al sistema politico di rispondere alle domande e alle spinte della società civile se non è costruita partendo proprio dall'analisi della composizione e della struttura di quella società.

Uno dei maggiori scienziati della politica del Novecento, Stein Rokkan, aveva proposto un convincente modello di analisi dei sistemi politico-sociali fondato sull'esame delle loro linee di frattura, linee in genere molto antiche e tendenzialmente permanenti (Chiesa-Stato; città-campagna, etc.). Ora, quando si disegna una nuova legge elettorale ci si dovrebbe chiedere, prima di tutto, quali sono gli attori sociali sui quali è destinata ad impattare, quali sono i blocchi sociali nei quali essi si compongono o scompongono, quali sono le linee lungo le quali gli interessi materiali e le ideologie si distribuiscono, stabilmente o di volta in volta. Nulla, mi sembra, si sta facendo di tutto questo.

Certo, è essenziale che la legge elettorale sia conforme alla Costituzione (e su questo terreno, fra l'altro, ci sono ancora molti passi da fare). Certo, è essenziale che sia capace di rispondere ad alcune esigenze di efficienza sistemica. Ma il nodo vero è quello del suo impatto sui destinatari, perché sono i destinatari che, alla fine, determinano la sorte delle leggi e di chi le ha fatte. Qui, invece, c'è un quasi totale silenzio.

C'è chi vuole un sistema politico bipartitico, chi lo preferisce bipolare e chi ne auspica una più visibile frammentazione. Nessuno si chiede, però, dove passino le linee del conflitto sociale e quali siano i ponti che consentono di attraversarle. È possibile che la frattura più radicale sia oggi quella tra lavoro produttivo e rendita improduttiva e che a fronte di questa frattura tutte le altre siano accessorie. Se questo fosse vero, il problema non starebbe tanto nella forzatura di coalizioni vaste, ma fatalmente eterogenee, quanto nella negazione dell'accesso alla rappresentanza agli attori politici che presidiano posizioni marginali (partiti locali; partiti ideologicamente estremi etc.). Una soglia adeguata per l'accesso al Parlamento e un sistema di incentivi per ricomporre, nei tempi giusti, alleanze sincere (non coatte) e orientate lungo la linea principale del conflitto sarebbe, in questa prospettiva, una buona soluzione.

Il commento

Al web non servono le «leggi speciali»



Michele Di Salvo

IL SILENZIO È UNA DISCUSSIONE PORTATA AVANTI CON ALTRI MEZZI, DICEVA CHE GUEVARA. OGGI PARAFRASANDO POTREMMO DIRE IL WEB È UN LUOGO DOVE «SI COMBATTE LA BATTAGLIA POLITICA CON ALTRI MEZZI». Il tema è tornato alla ribalta con i recenti scontri parlamentari, che hanno avuto stimoli, amplificazione e degenerazione sul web. Una rete di cui ormai sembra che la politica si accorga solo in due occasioni: quando cerca spazi in campagna elettorale, alla ricerca dei consensi perduti, e quando «ciò che dice non le va bene», e allora scatta la corsa alla proposta di legge e all'emendamento, che assume i toni unidirezionali della sanzione, della pena, e spesso della censura.

Lo abbiamo visto a fine luglio, quando si parlò anche da noi di «legge ammazza blog» e «leggi bavaglio», con un inasprimento delle pene per i blogger e per qualsiasi reato a mezzo web. La costante di questi interventi parlamentari è sempre il nascere da episodi apicali delle cronache politiche, che vedono il legislatore indignato e pronto ad intervenire in materia, partendo proprio da quell'episodio e considerando il web come «un mondo a parte».

E questi due presupposti sono esattamente i due errori di fondo nell'approccio al web che denotano la lontananza e l'incompetenza tecnica della nostra classe dirigente nel rapporto con internet, la rete, il web in generale, le nuove tecnologie, come se non bastasse il ritardo sia di realizzazione che di concezione di fondo della nostra agenda digitale e del *digital divide* nazionale, rispetto al resto dell'Europa, per non parlare del mondo.

...

Nella classe dirigente c'è ancora troppa incompetenza tecnica: la Rete non è un mondo a parte

Il web non è «un altro mondo» ma «lo stesso mondo continuato in forma diversa». Durante il primo processo in Europa a tre hacker, ormai venticinque anni fa, il pubblico ministero chiese «qual è stata la prima volta che vi siete visti IRL?» e gli imputati finsero di non capire: «Che significa IRL?». Il pubblico ministero specificò «nella vita reale» (*in real life*) e loro sorridendo dissero «noi non diciamo IRL, ma AFK» (*away from keyboard*, lontano dalla tastiera) chiarendo benissimo il concetto che la rete è vita vera, semmai la differenza sta nello stare fisicamente davanti a un computer o meno.

Questo implica che non servono «altre leggi» o «leggi speciali», ma mutuando questo approccio basterebbe applicare al web le leggi che esistono già, e che invece troppo spesso tendiamo a non considerare vigenti o «da rispettare» in rete. Esistono già ad esempio i reati di istigazione alla violenza, all'odio razziale o sessuale, l'istigazione al reato, la violenza personale, lo stalking, la diffamazione. Il vero quesito è perché dovrebbe esistere e sussistere una differenza di ambito e luogo di applicazione se quel reato - che ripetiamo - già esiste viene commesso in un luogo fisico o in un non-luogo che vorremmo utilitaristicamente e opportunisticamente solo virtuale.

Come nella vita «lontano dalla tastiera» il reato è e resta tale, comunque e ovunque commesso, ciò che cambia è se quel reato viene perseguito, come viene interpretato, e quale gravità un giudice, in fase interpretativa e applicativa della norma, decide di attribuire al singolo atto o fatto.

I rischi di una normativa ad hoc per il web sono molti, e la materia è estremamente delicata. Se la rete è un bene comune, che rientra per molti versi nei «servizi universali» da fornire al cittadino come molte leggi indicano, allora deve anche essere in sé un bene pubblico, e tale deve restare anche il momento della sanzione. Delegare, come spesso si legge, il momento del controllo sui contenuti e della responsabilità civile a soggetti terzi o intermediari (fornitori di servizi, di connessione, di spazio, provider) è inutile e pericoloso. Da un lato si rischia una migrazione di massa all'estero di questa industria, perché nessuno vuole né è concretamente attrezzato o attrezzabile per esercitare questa funzione di «censura e controllo preventivo» sui contenuti. Dall'altro il problema non avrebbe alcuna soluzione, perché se la forza del web sta proprio nella sua globalità, ciò implica che un singolo Stato non può né civilmente né penalmente condannare un soggetto (esempio provider) che si localizza fuori dal suo territorio.

Ovviamente il campo è aperto, ma non senza responsabilità anche di chi fa rete tutti i giorni.

Se siamo tutti consapevoli che, chi fa le leggi, di rete comprende poco o nulla, sarebbe il caso che chi invece di rete ne capisce cominciassero - anche attraverso una proposta di autoregolamentazione - a fare proposte, per non lasciare il campo aperto e libero, e offrire alibi, al primo censore del nuovo millennio.